

RECENSIONE UNA SERATA TRIONFALE HA INAUGURATO LA SAGRA MALATESTIANA

Loro antico dell'Orchestra del Gewandhaus di Lipsia

L'ensemble guidato da Chailly nell'omaggio a Schumann

RIMINI**Gian Paolo Minardi**

Si parlava l'altro giorno, a proposito delle nuove leve di pianisti, di globalizzazione, tema che trova riscontri non meno evidenti se si osserva l'orizzonte orchestrale; inevitabile, infatti, cogliere nelle maggiori formazioni una crescente omologazione nel segno di un'efficienza strumentale che sfuma fatalmente quei caratteri che imprimevano ad ogni organismo un'identità infallibile: nel colore soprattutto. Quel colore di oro antico, ad esempio, che traluce dal suono dell'Orchestra del Gewandhaus di Lipsia, come ha sottolineato Riccardo Chailly che da cinque anni ne è direttore stabile, dopo una lunga presenza a capo di un'altra orchestra storica quale quella del Concertgebown di Amsterdam.

E quell'oro antico, con le sue affascinanti bruniture, lo si è potuto ammirare giovedì sera nel concerto alla Sagra Malatestiana, primo degli appuntamenti che l'orchestra lipsiense terrà a Milano e a Torino nell'ambito di MITO. Una prova rivelatrice in rapporto al programma, interamente schumanniano, per le peculiarità di una scrittura non poco problematica, come attestano i vari interventi sulla strumentazione, a partire da quelli operati da Mahler. Aspetti questi ultimi che Chailly ha lungamente approfondito nella ricerca di

**Trionfo** Chailly con il giovanissimo Armstrong. FOTO F. ROSSI

quell'espressività così originale, sorretto nella sua ricerca dal peso di quella tradizione che l'orchestra del Gewandhaus, la più antica d'Europa, si porta addosso e che ancor oggi rivive attraverso un tessuto sonoro incomparabile per pregnanza timbrica e per quel «legato» così avvolgente. Non ci si poteva sottrarre l'altra sera, durante l'ascolto della Prima Sinfonia, alla suggestione innescata dal pensiero che

«the ghost of the past» rivivesse nell'esaltante freschezza di questa pagina che aveva avuto il suo battesimo proprio nella sala del Gewandhaus, nel 1841, sotto la bacchetta di Mendelssohn.

I cinque anni trascorsi da Chailly a Lipsia hanno evidentemente consolidato il suo legame con questo prezioso strumento che «imbraccia» con quel suo vitalismo così spiccato traendo da esso un'eloquenza

sempre molto fluente, nel profilo del fraseggio come nell'impulso impresso alla dinamica; caratteri che Chailly ha reso con evidenza proprio sul filo della rivisitazione da parte di Mahler il quale ha operato soprattutto sulle dinamiche, in rapporto al senso verticale, armonico, tipico della tessitura schumanniana. Ricordo come in una lontana intervista Chailly avesse sottolineato le difficoltà di far emergere da tale tessuto quel tratto originale del discorrere schumanniano, che è l'«vertzelen», il raccontare, obiettivo che ben si coglieva nello slancio da cui è uscita la Prima Sinfonia come pure nell'ampia articolazione del «Konzerstück» per quattro corni, opera di straordinaria tensione immaginativa che l'altra sera ha potuto rivivere in tutta la sua esaltante evidenza grazie alla magistrale prova dei quattro cornisti di Lipsia, al loro contributo essenziale alla brunitura di quell'oro antico. Più delicato il rapporto col pianoforte nel Concerto in la minore che ha aperto il programma monografico, dove lo slancio di Chailly sembrava rettificarsi nel colloquio con il giovanissimo Kit Armstrong; pianismo terso quello del diciassettenne interprete, orientale di formazione statunitense, nulla da spartire però, con quel suo suono ben calibrato, il suo fraseggio sensibile e discreto e ben educato, con le vistose esuberanze di Lang Lang e della Wang. Serata trionfale. ♦